IMMORTALITÀ DELL'ANIMA UMANA DIALOGO DI STORIA DELLA FILOSOFIA...

Cesare De Crescenzio

IMMORTALITÀ

DELL' ANIMA UMANA

DIALOGO

DI

STORIA DELLA FILOSOFIA

DESCRITTO DAL PROFESSORE

CESARE DE CRESCENZIO

FIRENZE
TIPOGRAFIA CLAUDIANA
VIA MAFFIA, 33.

1869.

IMMORTALITÀ DELL' ANIMA UMANA

LUCIO. Nella tua teorica della immortalità trovo cose che non so conciliare: desidererei ragionarne teco.

FILOCALLO. Ben volentieri.

LUCIO. La somma della tua dottrina sembrami l' infrascritta: un medesimo principio opera in noi le funzioni intellettuali le sensitive e le vitali: non già immediate, ma per mezzo di facoltà diverse. Il principio pensante non può emettere veruna intellezione scompagnata da funzione sensitiva. Sopravvive all' organismo; e, in tale condizione, ha conoscenza pienissima di sè, distinta del Creatore; ma soltanto confusa degli esseri naturali, perchè, essendo privo delle sue facoltà sensitive che si identificano con l' organismo, è nello stato di impossibilità ad avere di quegli esseri distinta notizia. È questa la tua teorica ?

FILOCALLO. Dessa precisamente.

LUCIO. Anzitutto, onde nasce che sei di accordo col Pomponazzi ne' principii, e dissenti nelle conclusioni?

FILOCALLO. Dalla diversa applicazione di essi.

LUCIO. Già, su gli scrittori di quei tempi non possiamo fondarci molto. Dice benissimo il Prof. Tocco, nella *Rivista contemporanea Nazionale Italiana*, febbraio 1869: "La oscillazione era il carattere stesso di quell' età, e produceva quell' intime contraddizioni di cui i pensatori medesimi non

s'addavano, ma che sotto la penna del Fiorentino rivivono in tutto il loro vivace colorito. "

FILOCALLO. Il Fiorentino e il Tocco non dicono il vero.

LUCIO. Ma il Fiorentino nella sua opera, *Pietro Pomponazzi* ec., lo prova: per mo' di esempio, mostra che il Pomponazzi, nello spiegare la natura dell'intelletto umano, è caduto in *grossolane* contraddizioni, pag. 176.

FILOCALLO. Come? Perchè?

LUCIO. Perchè ha escluso le posizioni di Averroè e di Alessandro d'Afrodisia che fanno intervenire nel conoscere umano le intelligenze superiori, ed intanto egli " le fa influire in una guisa inesplicabile ed oscura, " pag. 172.

FILOCALLO. Poffare! Il Pomponazzi non ha pensato questo nemmeno per sogno.

LUCIO. I suoi scritti parlan chiaro.

FILOCALLO. Quali? Dove?

LUCIO. Nel nono capo della *Immortalità* dice: " L'intelletto nostro non potrebbe esercitarsi nel modo come ora intende, se l'intelletto per sè, l'intelletto separato non potesse stare da sè, senza materia: " *Nisi enim intellectus haberet quod ex se posset esse sine materia, intellectio ipsa non posset exerceri nisi modo quantitativo et corporali.* E nel decimo: " L'intelletto alberga nella materia per una certa concomitanza, e vi si trova accidentalmente: la sua vera stanza è fuora: " *quoniam intellectus humanus est in materia quasi per quandam concomitantiam, et ipsum intelligere quodam modo est in materia, sed satis accidentaliter: quoniam intellectui qua intellectus est, accidit esse in materia,* pag. 172.

FILOCALLO. Ma il Fiorentino avrà dato qualche altra versione più chiara, non è vero?

LUCIO. Anzi, eccovela una con altre notizie risguardanti il punto medesimo: " Nei luoghi testè citati, ci dice, e presi dal trattato della *Immortalità,* il Pomponazzi afferma che la intellezione non sarebbe possibile se non ci fosse l'intelletto, il quale per sè può stare senza materia; ed

inoltre che l' intelletto alberga nella materia accidentalmente: nell' *Apologia* però dice, essere assai probabile che l' intelletto può stare benissimo con la materia e con l' estensione, non più per semplice concomitanza, ma come virtù della materia stessa. Ora, chi non vede che qui l' intelletto nostro sorpassa la materia per virtù della materia stessa, senza ricorrere punto alle intelligenze separate? E benchè ciò sia qui detto soltanto in occasione della polemica, e dato come probabile, nondimeno si vede una mutazione sostanziale, lib. I, cap. 3. La materia non è più estranea all' intelletto, essendo tenuta capace di sollevarsi sino a lui per virtù propria. Se l' uomo pensa e conosce, non ha bisogno che ci siano intelligenze separate per far possibile la sua intellezione, come era richiesto nel libro della immortalità. L' intelletto non alberga più nella materia per una certa concomitanza, come ivi era detto; dacchè questa può trarre quello dalla sua energia, ed assurgervi, senza che l'altro scenda in lei da sconosciute regioni. Se non che, si può dire, tutto ciò rimane una mera probabilità, perchè qui, nell'*Apologia* medesima, al Pomponazzi sembra aggradir meglio l' ipotesi dell' intelletto inesteso, che non l' altra, ibid. Negli anni più maturi il Pomponazzi scrisse un ultimo suo lavoro su la *Nutrizione:* quivi egli professa apertamente come consentanea alla ragione ed al sistema aristotelico non pure la materialità dell' anima, ma altresì quella dell' intelletto. Che la carne si estenda, e viva per l' anima, e che l' anima poi non si estenda, è cosa che supera l' umana capacità, lib. I. cap. 11. Così egli dice dell' anima nutritiva. L' estendersi dell' anima nutritiva poi, non si può scompagnare dallo estendersi delle altre due, perchè la nutritiva è nella sensitiva, e questa nella intellettiva, come il trigono nel tetragono; perciò se estesa e divisibile è quella prima, lo stesso dovrà dirsi delle altre due, Ibid. Ciò raccogliersi dai detti di Aristotile, chè se nol profferì esplicitamente, doversene riferire la cagione o a pruden-

za, o a rispetto verso l'intelletto in sè, che non è esteso. L'intelletto umano poi accoglie in sè le due opposte qualità, ed è insieme materiale ed immateriale, divisibile ed indivisibile: *Intellectus qua intelligit, est immaterialis ad modum expressum: cum quo tamen stat quod et sit materialis: imo unaquaeque anima est materialis et immaterialis, divisibilis et indivisibilis,* Ibid. cap. 23. Che se Aristotile ha detto di lui, che venga dal di fuora, ciò s' ha da intendere che il grado intellettivo negli uomini convenga con le intelligenze separate in alcune condizioni, come nel non aver bisogno della materia o dell' organo, come di soggetto: *Arist. per ea verba voluisse ostendere gradum intellectivum in hominibus convenire cum separatis a materia, quantum ad aliquas conditiones, utpote quod non indiget materia vel organo ut subiecto, quare quasi extrinsecus venire videtur,* Ibid. Da tutte le cose anzidette, consolidate dai testi del nostro autore, parmi poter conchiudere, che nell' *Apologia* e nel libro della *Nutrizione,* egli avesse modificato la prima opinione su la natura dell' intelletto umano; nell' *Apologia* dubitativamente, nel libro della *Nutrizione* esplicitamente. Questa modificazione, che io mi sappia, non è stata avvertita da alcuno; ed a me sembra contenere una mutazione sostanziale verso la prima sentenza. Il Pomponazzi con le posteriori modificazioni ha tolte sicuramente alcune grossolane contraddizioni, " p. 173.

Filocallo. A dirtela schietta come la sento, il Fiorentino ha preso un granciporro, e ben grosso. Il Pomponazzi nè ha insegnato nel libro della Immortalità che la nostra intellezione non sarebbe possibile se non esistessero le intelligenze di Averroè e dell' Afrodisio, e nè ha mutato sostanzialmente di opinione riguardo alla natura dell' intelletto.

Lucio. La cosa non può stare come tu dici. Il Plantl, stato mio professore in Germania, non può essersi ingannato: nel *Centralblatt,* ottobre, 1868, egli così parla: " Il signor Fiorentino ci si mostra uno scrittore che con occhio sicuro mi-

sura il cammino che ha percorso lo spirito umano... Il concetto che ha del periodo della rinascenza in generale è pienamente esatto... La esposizione che fa dei complicati e vari dissidi di quel tempo, noi la riputiamo pienamente riuscita. Ma poichè l' attività del Pomponazzi come scrittore, parte era occasionata da quelle controversie, e parte forniva essa stessa occasione di altri lavori ai contemporanei e alle prossime generazioni, così nella monografia del Pomponazzi si possono raccogliere tutti i filosofi italiani di quel tempo. Di qui noi ritroviamo nel lavoro del Fiorentino esposto *mirabilmente* ciò che basta intorno a Contarini, Bartolomeo da Spina, Agostino Nifo, Pietro Trapolino, Alessandro Achillini, Sim. Porzio, Giulio Castellani, Jacopo Zabarella, Cesare Cremonini, Andrea Cesalpini, Crisostomo Gavelli, Girolamo Cardano, Federico Pendasio, Bernardino Telesio, Tommaso Campanella, Leonico Tomeo. " Ora, se il Fiorentino non avesse dato nel segno in ciò che è la base di tuttaquanta la teorica del Pomponazzi, i suoi giudicii riguardo a lui non potrebbero, in gran parte almeno, essere esatti: ed allora il Plantl avrebbe parlato con imperdonabile leggerezza. Tanto più che il Fiorentino dice, tra le altre cose, avere il Pomponazzi creduto ragionevolissimo nel proprio ciò stesso che negli altrui sistemi ha giudicato mostruoso, pag. 180: aver ristretto soverchiamente l' importanza e l' attività dell' intelletto umano, pag. 203: avere avuto scarsa notizia della natura dello spirito, p. 223: aver fatto prevalere la tradizione di scuola su l' esame rigoroso ed attento della coscienza, pag. 203: aver disconosciuto la natura del concetto logico, ivi: aver reso impossibile la logica, pag. 296: aver ridotto la scienza umana a troppo misera cosa, ivi. E se il Fiorentino in ordine alla dottrina del Pomponazzi, che è il perno di tutto il suo lavoro, avesse sbagliato non poco, di certo non potrebbesi dire, aver lui esposto *mirabilmente* ciò che basta intorno ai filosofi mentovati. Credo così dotto ed erudito il Plantl,

che mi riesce impossibile l'attribuirgli un giudicio pronunciato con tanta leggerezza.

FILOCALLO. A me ancora. Ma intanto veggo chiaro chiarissimo, che il Fiorentino, nello interpretare la base della teorica del Pomponazzi, non ha dato punto nel segno.

LUCIO. Qual'è dunque la mente del Pomponazzi?

FILOCALLO. Te lo dirò: uopo è però che ti metta prima sottocchio i due testi per intiero, e la mia versione, altrimenti cammineremmo con poca luce.

LUCIO. Anche quattro: voglio levarmi dal cuore questa spina.

FILOCALLO. Eccoti i testi e la versione.

Intellectus qua intellectus est, non dependet a materia neque a quantitate. Quod si humanus intellectus ab ea dependet, hoc est ut sensui coniunctus est: quare accidit sibi qua intellectus est, a materia et quantitate dependere. Unde et eius operatio non est magis abstracta quam essentia: nisi enim intellectus haberet quod ex se posset esse sine materia, intellectio ipsa non posset exerceri nisi modo quantitativo et corporali. Et quamvis intellectus humanus, ut habitum est, intelligendo non fungatur quantitate: attamen quoniam sensui coniunctus est, ex toto a materia et quantitate absolvi non potest; cum nunquam cognoscat sine phantasmate. Unde sic indigens corpore ut objecto...

Intellectus non coniungitur materiae qua intellectus est, sed qua coniungitur sensui. Quare etsi in opere sentiendi qualis fiat, non tamen in opere intelligendi: propter quod ut intellectus est, non est qualis neque organicus. Quod si ulterius quaeratur: cum intelligere humanum sit accidens, quod sine subiecto esse non potest, in quo igitur ponetur ipsum intelligere? Ad quod dicitur: vere secundum essentiam ipsum intelligere esse in intellectu, iuxta illud Tertii DE ANIMA: *Anima est locus specierum, non tota sed intellectus: verum quoniam intellectus humanus est in materia quasi per quandam concomitantiam, et ipsum intelligere quodam modo est in materia,*

sed satis accidentaliter: quoniam intellectui qua intellectus est, accidit esse in materia.

L' intelletto in quanto è intelletto, per quello cioè che ha di proprio costitutivo essenziale, *qua intellectus est,* non dipende dalla materia e nè dallo esteso; in breve, la essenza dell' intelletto non implica tale dipendenza. Che se l' intelletto umano dipende dalla materia, ciò avviene perchè è congiunto al senso: laonde in quanto è intelletto, gli compete, per accidente, il dipendere dalla materia e dallo esteso. Quinci nasce che anche la sua intellezione non è più independente, *magis abstracta,* che la essenza: imperocchè se l' intelletto per quello che la sua essenza implica importa esige, *ex se,* non fosse indipendente dalla materia, la intellezione stessa non potrebb' essere se non funzione estesa e corporea. E benchè l' intelletto umano, siccome si è provato, nell' intendere non ha bisogno dello esteso come di soggetto: ciò nullameno, perchè al senso è congiunto, non può del tutto esser libero dalla materia e dallo esteso, mai non conoscendo cosa veruna senza fantasma. Per lo che avendo in tal guisa bisogno del corpo come di obbietto...

L' intelletto non si congiunge a materia in quanto è intelletto, ma in quanto si congiunge al senso. Laonde quantunque nelle funzioni sensitive rivesta le condizioni delle forze fisiche e chimiche, *qualis fiat,* non però nelle intellettuali: perciò in quanto è intelletto, non riveste quelle condizioni e nè si immedesima con l' organismo, *non fit qualis neque organicus.* Che se oltre si domandi: essendo la intellezione nostra accidente, che non può esistere se non un soggetto, in quale dunque si porrà la intellezione stessa? Al che si risponde: l' essere proprio ed essenziale della intellezione risiedere, rigorosamente parlando, nell' intelletto, giusta quel detto del terzo libro su l' *Anima:* l' anima è la sede delle specie, non secondo ogni suo grado e facoltà, ma secondo il grado e facoltà intellettuale; però,

poichè l' intelletto umano è in materia quasi per una certa concomitanza, anche la intellezione stessa è in certo modo in materia, ma abbastanza per accidente; conciossiachè all' intelletto in quanto è intelletto, per accidente compete l' esistere in materia.

Lucio. E non vedi l' averroismo in questa stessa versione tua?

Filocallo. No davvero.

Lucio. E cos' è quell' esistere in materia, per accidente?

Filocallo. È dottrina comune, applicata diversamente, secondo quello che ciascuno ha in proprio.

Lucio. Di' dunque in che sta il comune, e in che il proprio.

Filocallo. Per Pomponazzi come per Averroes, al principio intellettuale in quanto intellettuale compete per accidente la unione col sensitivo. E per amendue all' infimo intellettuale compete la unione col supremo sensitivo e per accidente e per sè ossia essenzialmente: per accidente, in quanto intellettuale; per sè, in quanto infimo. Però, per Pomponazzi gli compete la unione di medesimezza di identificazione e quasi di innesto: per Averroes poi quella di semplice omogeneità e coesigenza nell' essere, *secundum coaptationem in esse et coexigentiam*, che altro non è se non ordine essenziale e dipendenza, che sogliono chiamare informazione di assistenza. Quindi, per Pomponazzi, il principio pensante o anima intellettiva, in quanto è un misto di vita di senso e di intelligenza, è per sè in materia; è anche per sè, in quanto è l' infimo intellettuale; ma in quanto intellettuale, è per accidente: in sentenza poi di Averroè, il principio delle nostre sensitive funzioni è in materia per sè, ma per accidente quello delle intellettuali, vuoi in quanto intellettuale vuoi in quanto infimo, perchè soltanto assiste al principio sensitivo, in guisa che nessuna distanza di sito impedisce l' influenza dell' uno nell' altro, *eius esse indivisum est loco et subiecto a corpore humano,*

ma non hanno un essere comune. Epperò, secondo Averroè, ciascun uomo è costituito nel suo essere proprio e specifico da principio sensitivo che apparecchia acconci fantasmi all'infimo intellettuale, che, unico per tutti gli uomini, assiste ai singoli principii sensitivi, dirige le loro manovre, e si serve de' fantasmi per avere distinta notizia degli esseri naturali: per Pomponazzi, al contrario, questa opinione è un mostro, a concepire il quale ci voglia un uomo fornito di robustissima fantasia: " Quicumque eam opinionem imaginatur, ipse est fortissimae imaginationis, credoque pictores nunquam pulchrius monstrum hoc monstro finxisse, IMMORTALITATE, " cap. 3: e perciò tiene che in noi un solo e medesimo principio, per mezzo di facoltà sensitive prepara acconci fantasmi, e con la intellettuale se ne serve.

LUCIO. Ammessa questa spiegazione, come si potrà poi conciliare con essa lo esistere dell' intelletto per concomitanza ?

FILOCALLO. Benissimo, se la parola, concomitanza, si assume nel senso del Pomponazzi: in veruna guisa, se in quello del Fiorentino.

LUCIO. E qual' è cotesto senso pomponazziano ?

FILOCALLO. Per il Fiorentino, giusta quello stesso che tu hai riferito, l'albergare dell'intelletto nella materia per concomitanza significa scendere in questa da sconosciute regioni. Niente di ciò: la parola, concomitanza, presso tutti gli antichi, prescinde dallo scendere dell'intelletto nella materia da sconosciute o conosciute regioni e dallo assurgere di questa a quello. Pomponazzi, Tommaso di Aquino, Averroè vogliono che l' intelletto non alberga in materia se non per una certa concomitanza: e ciò nullameno per Pomponazzi la materia è capace di sollevarsi sino all' intelletto per virtù propria: per Averroè l' intelletto scende in materia da sconosciute regioni: per l' Aquinate poi e scende da regioni conosciute e la materia lo trae dalla sua energia, vale a dire, l' intelletto umano è creato da mente suprema

ed insieme è un risultamento un prodotto delle forze della natura. Convengono i filosofi mentovati in questo che l'infimo principio intellettuale non è in materia se non perchè ha necessaria connessione col supremo principio sensitivo: di guisa che se nessun principio sensitivo esistesse, nessun intelletto albergherebbe nella materia; e data la esistenza del perfettissimo de' sententi, infallibilmente siegue, in materia, quella dell' imperfettissimo degl' intelligenti. Siffatta esistenza dell' intelletto chiamano per concomitanza, come quella che accompagna la esistenza del principio sensitivo, si avvera a causa soltanto della necessaria connessione sua con essa.

Lucio. Confesso candidamente che non so cosa dire: ci penserò, e ne parleremo. Disidererei intanto una dilucidazione di quei tre luoghi del primo libro della *Nutrizione*, di cui ha fatto menzione il Fiorentino; in qual maniera cioè spiega il Pomponazzi che l'anima umana è un risultamento un prodotto delle metamorfosi organiche, materiale, estesa, divisibile; e ciò nullameno la sua facoltà intellettiva è immateriale siffattamente che non ha bisogno di materia o di organo come di soggetto.

Filocallo. Tu mi meni con tal richiesta nell' intime viscere della filosofia naturale: non ho difficoltà di entrarvi; ma ci vuol tempo ben lungo: ho appuntamento per le due, e già siamo al tocco: riserbiamo perciò la cosa ad altro giorno, e intanto esponimi i tuoi dubbi su la mia teorica della immortalità, supponendo sempre però i punti di dottrina risguardanti la immaterialità dell'anima nel senso e modo ch'io la difendo.

Lucio. Come ti piace. Dicesti adunque che dal Pomponazzi tu dissenti nella dottrina della immortalità per la diversa applicazione dei principii medesimi: lascio da banda le divergenze che più davicino implicano quelle della immaterialità dell'anima: comincio dalla necessità de'fantasmi. Per Pomponazzi il principio pensante, nell' intendere, ha

sempre bisogno di un qualche fantasma come di obbietto, epperò non sopravvive alla dissoluzione dell'organismo: per te poi sopravvive; perchè ha due modi d'intendere, l'uno per via di fantasmi nello stato di unione, l'altro senza in quello di separazione. Ora, sembrami che il ragionare del Pomponazzi, secondo lo espone il Fiorentino, sia stringente ben bene. " Sì opposte guise d'intendere possono competere a due diversi subbietti, ad un medesimo no, " p. 166. " L'anima non avrebbe la medesima natura, ma ne avrebbe due differenti, nello stato presente una, nello stato futuro un'altra. La diversità di conoscere è per il Pomponazzi così profonda e sostanziale, che da sè costituisce la differenza specifica: conoscere in due modi importa esistere di due modi, cioè implica una mutazione sostanziale nell'essere, uno snaturamento, " p. 196. " L'anima nostra sarebbe come il volgo favoleggia che sieno le lamie, ora pigliando una figura, ed ora trasformandosi in un'altra, " p. 179. In somma, il principio onde muove il Pomponazzi è questo: *Diversi modi operandi, scilicet per phantasmata et sine phantasmate, videntur arguere diversitatem essentiæ*, IMMORTALITATE, cap. 8. Lo ammetti?

FILOCALLO. Davvero.

LUCIO. Ma non è forse una la essenza dell'anima nostra?

FILOCALLO. Nell'essere sì, ne' gradi dell'essere no.

LUCIO. E su che fondi questa distinzione?

FILOCALLO. Su la stessa dottrina del Pomponazzi, il quale, come tu medesimo hai fatto menzione per lo innanzi con parole del Fiorentino, vuole che il principio pensante sia un misto di vita, di senso e di intelligenza; imperocchè dice che l'anima vegetale è nella sensitiva, e questa nella intellettiva, come il trigono nel tetragono.

LUCIO. Ma tale diversità o multiplicità virtuale di essenza non può importare due modi di esistere e due modi di operare tanto diversi, quali sono l'esistere in materia e fuora, l'intendere per via di fantasmi e senza.

FILOCALLO. Simultaneamente concedo, successivamente nego. Il principio pensante com'è un misto di vita di senso e di intelligenza, così non può esser privo nè del modo di esistere e di operare de'puri sententi e nè del modo di esistere e di operare de'puri intelligenti: ma dee avere gli uni e gli altri, quando, come e nel modo che è possibile. In principio ha il modo di esistere che gli compete in quanto intelligente sino a quel punto che è compossibile con l'altro: le facoltà che possiede a causa del suo grado intellettuale, l'intelletto cioè e la volontà, per confessione dello stesso Pomponazzi, risiedono in esso solo come in sufficiente e completo soggetto, non hanno bisogno di materia come di soggetto. Ha eziandio da principio, sino a certo segno, il modo d'intendere de'puri intelligenti: stante che la sua vista intellettiva si estende a tante e tante cose, che i fantasmi non rappresantano, se non in quanto ne rappresentano gli effetti, i contrari, i simili o aventi una qualche analogia. Col perdere poi il modo di essere che gli compete come sensitivo, non è necessario che perda quello ancora che gli compete come intelligente: anzi, all'uno dee succedere l'altro: e al modo d'intendere conforme al primo modo di esistere dee succedere il modo d'intendere conforme al secondo. Non ha l'anima quindi due differenti nature, ma una quasi equivalente a due, che attua ora le attribuzioni dell'una ora quelle dell'altra: nè, per conseguenza, l'esistere di due modi implica una mutazione sostanziale nell'essere, uno snaturamento; se non in questo senso che l'anima perde le facoltà vitali e le sensitive, dismette l'ufficio di principio vitale e di sensitivo, e ritiene quello soltanto di principio intellettuale.

LUCIO. “ Ma, il Pomponazzi accortamente ripiglia: se l'anima deve stare unita col corpo per sì corto tempo, e disgiunta poi eternamente, allora è da dire tutto al contrario di quel che si dice, che la disgiunzione è essenziale, ed accidentale il congiungimento. L'uomo non è più un vero

individuo, ma un accoppiamento accidentale e temporaneo, è o la carcere platonica, o il noviziato proposto dal Contarini per apparecchiarvisi ai misteri di un' altra vita: se non che, come va che taluni n' escono prima che l' apparecchio sia, non che compìto, neppure principiato? Qual costrutto cava dal corpo chi premuore al nascimento; chi muore subito dopo nato, o prima che si disviluppi dalla buccia il seme nascosto dello intelletto? Domande che rimangono tutte senza risposte," p. 197. E infine dice il Pomponazzi: *Si finito tempore anima est coniuncta corpori, infinito autem separata, non stabit ordo naturae,* Immort. cap. 8.

Filocallo. Come ha lucidamente dimostrato nelle *Confessioni* quel tragrande del Mamiani, esige l' ordine della natura l' attuazione di tutte le possibili forme, gradi e modi dell' essere, qualunque sieno i difetti e le impotenze che accompagnano la loro esistenza. L' ordine della natura, per ciò stesso che vuole la effettuazione dell' essere misto di vita, di senso e di intelligenza, ne vuole anche tutte le conseguenze; che sarebbero anomalie per un essere appartenente ad un sol genere, ma non son tali per l' essere che trovasi nel genere degl' intelligenti e in quello de' senzienti. Il suo esistere in materia e l' intendere per via di fantasmi si verificano per poco tempo, perchè così esige la sua essenza in quanto sensitiva; l' esistere poi fuora e l' intendere senza fantasmi si verificano per la eternità, perchè ciò importa la medesima essenza in quanto intellettiva. Dunque, si dice, l' essenziale è temporaneo, perpetuo l'accidentale. Potrei rispondere con l'Arabo Avicenna: è essenziale tanto l'uno che l'altro modo di esistere e d' intendere; il primo in principio, il secondo in fine; come all' uomo è essenziale vivere in principio nell' utero materno, fuora in fine. Ma credo dir meglio che il primo è essenziale assolutamente, il secondo sotto certo rispetto: la essenza cioè dell' anima per la sua differenza specifica, intellettualità sensitiva, implica il primo; il secondo poi per

le attribuzioni e proprietà che ha in comune con ogni essere intellettuale: anzi, dirò col Mamiani, considerata non in quanto intellettuale sensitiva ma semplicemente in quanto intellettuale, *trovasi involta nella materia in condizione anormale.* Chi poi premuore al nascimento ecc., secondo la dottrina del Contarini, cava sempre qualche costrutto dal corpo, ma nessunissimo secondo quella del Pomponazzi. Per Pomponazzi, ogni intelletto separato con un solo atto ha pienissima conoscenza di sè, distinta del Creatore, e con atti diversi la notizia degli esseri naturali, distinta o confusa, più o meno distinta, e con maggiore o minor numero di atti, giusta il grado di sua intellettuale energia: all' infimo grado poi di intelligenza, per lo stesso autore, è impossibile, senza funzioni sensitive, la notizia distinta degli esseri naturali; e, conseguentemente, la sua apparizione senza corpo, stante che la natura non produce nessun essere privo degli strumenti necessari alle proprie funzioni. Ora, chi premuore ecc., in sentenza del Contarini, cava dal corpo ogni costrutto all' eccezione della distinta notizia de' singoli corpi: ma in sentenza del Pomponazzi, non ne cava che un vano e fallito tentativo per avere breve esistenza e ben scarsa conoscenza. È già l' ora del mio appuntamento: ripiglieremo il discorso a proposito della immaterialità. Voglio finire con queste eleganti parole del Mamiani: *La vita razionale apparendo involta nella materia, trovasi* QUANTO A SÈ ED ALL'ESSERE SUO PECULIARE IN CONDIZIONE ANORMALE *e desidera senza posa di pervenire da un lato a miglior congiunzione con l'Assoluto e dall'altro di aiutarsi di molto migliore strumento; e se la legge de' possibili la fa comparire rinchiusa in un corpo, la legge del Convenevole le procurerà del sicuro un aere più spirabile e mezzi e vie di spiegamento assai più larghe ed agevoli,* Confessioni, volume secondo, libro quarto.

FIRENZE 1869. — Tipografia Claudiana, diretta da F. Bassi.